

LA REGOLAMENTAZIONE DELLA CONCORRENZA LIBERA NON PERFETTA

di Giuseppe Vitaletti

JEL Classification: H20, L88

KEYWORDS: Regulation, Competition, Increasing Returns, Licences, Rents Taxation

LA REGOLAMENTAZIONE DELLA CONCORRENZA LIBERA NON PERFETTA

di Giuseppe Vitaletti, Università della Tuscia, Dipartimento di Economia e Impresa, Viterbo*
email: gius.vit50@alice.it

Abstract *This paper discusses the case of non perfect competition in the context of negatively sloped demand with free entry and increasing returns on the supply side. Following Sergio Steve's and other great economists' views, the non optimality of free market equilibrium in this situation is shown. On the other hand, as it is difficult to implement improving regulatory and/or tax-based measures, no position in the actual debate can claim its superiority. The opportunity should rather be taken to focus economic analysis on the characteristics of supply in modern production, especially in the dominant services sector.*

1. Premessa. “La concorrenza è importante, ma non si può considerare un tema semplice. Per capire il suo senso e per promuoverla in modo ragionevole occorre una conoscenza profonda della realtà economica. I gestori delle autorità della concorrenza dovrebbero almeno aver letto Schumpeter. E per non credere a occhi chiusi che i vantaggi della concorrenza crescano con l'aumento del numero delle imprese basterebbe ricordassero come quel grande economista che fu Wicksell cercò di smontare questa idea con il semplice esempio di un paese che sta tutto su una strada, e ci sono un negozio di generi vari all'inizio del paese e uno alla fine. Ci sono certi prezzi: si inserisce un terzo negozio al centro del paese, il volume d'affari si divide per tre invece che per due, e i prezzi aumentano.

E mi piace ricordare che John e Ursula Hicks mi raccontarono che quando vivevano a Cambridge avevano notato forti differenze di prezzi tra i vari negozi. Quando si trasferirono a Manchester trovarono i prezzi livellati. La differenza non dipendeva naturalmente dal numero dei negozi, ma dal fatto che a Cambridge facevano la spesa le mogli dei docenti universitari, che avevano poco tempo e un po' di denari, a Manchester le mogli degli operai che avevano molto tempo e pochi denari. Dunque non basta che ci sia un'offerta concorrenziale, bisogna che ci sia una domanda in grado di valutare le diverse offerte.” [Arena, Bognetti e Porta, 2006, p. 54].

* Questo lavoro è stato presentato alla “Giornata di studi su Sergio Steve”, tenutasi a Roma presso la Facoltà di Economia dell'Università Sapienza il 27.02.2009, i cui atti sono di prossima pubblicazione a cura di Stefano Gorini ed Ernesto Longobardi. Ho ritenuto di proporlo in anteprima come *working paper SIEP*, anche per offrire un contributo al dibattito in corso sulle liberalizzazioni.

Questo ampio passo del “colloquio autobiografico”, in cui Steve conduce riflessioni solo sugli aspetti della materia economica che riteneva fondamentali, dimostra la sua profonda attenzione alle possibili deviazioni dalla concorrenza perfetta anche nel caso di elevata numerosità settoriale delle imprese. Un ulteriore indizio significativo del suo interesse per il tema è l’estensione della trattazione della concorrenza libera ma non perfetta nel capitolo sulle imprese pubbliche delle *Lezioni* [Steve, 1976], in maniera inusuale per un manuale di Scienza delle finanze.

2. La centralità dei costi medi di lungo periodo. Non ho finora scritto articoli scientifici su questa problematica. Ma vi ho riflettuto piuttosto a lungo, ed ho avuto modo di discuterne con Steve, che sull’argomento era molto reattivo. Svolgerò il mio intervento su quattro punti relativi alla teoria della concorrenza libera ma non perfetta che ritengo particolarmente significativi, facendolo anche alla luce di tali discussioni.

Il primo punto riguarda la centralità nel modello dei costi medi di lungo periodo, in cui il fattore capitale è considerato variabile e viene quindi in rilievo il suo costo d’uso, mentre il costo marginale ed il ricavo marginale rimangono in ombra.

L’attrazione per questa impostazione deriva dalla sua somiglianza con i modelli di formazione dei prezzi in cui quando non ci sono fattori fissi sono i costi unitari standard di offerta a giocare un ruolo primario, con l’aggiunta di mark-up che tengono conto di eventuali differenziali competitivi dell’impresa. Modelli in cui la relazione tra prezzo e quantità domandata, intesa come curva su cui collocare il prezzo proposto, è oggetto al più di congetture vaghe, che non consentono alla curva del ricavo marginale di rivestire un rilievo operativo.

Al di là delle ipotesi specifiche riprese da Steve per definire la concorrenza libera non perfetta, che ne limitano la rappresentatività al commercio al minuto¹, ritengo che nelle sue linee di fondo tale contesto analitico riesca a gettare luce sulla grande maggioranza delle situazioni di mercato. Se esso fosse stato assunto come paradigma di riferimento, in luogo dei modelli puri di concorrenza perfetta e monopolio formulati nell’ottica di breve periodo, forse conosceremmo meglio le complesse articolazioni del concetto di costo d’uso del capitale (durata ottimale degli impianti; profilo appropriato degli ammortamenti; conseguenze delle variazioni dei prezzi di sostituzione e dei cambi di tecnologia)², che implicano connessioni tra analisi di breve e di lungo periodo molto più strette di quelle considerate usualmente. Sarebbe maggiormente indagata la tematica del caricamento dei margini di profitto, sia in termini di medie che di varianze intersettoriali e infrasettoriali, con possibile perdita di ruolo del punto di incontro tra ricavi marginali e costi marginali (di dubbia rappresentatività dei comportamenti reali, come detto). Sarebbe infine più facile il dialogo con le discipline aziendali e

¹ Nelle *Lezioni* tali ipotesi sono: esistenza di un numero elevato di imprese; omogeneità del prodotto; libertà di entrata.

² Alcuni di questi aspetti sono analizzati in Vitaletti [2008].

tributarie, per il venire in essere nell'analisi teorica di concetti e modelli assai più confrontabili con quelli da esse elaborati³.

3. *L'equilibrio con rendimenti crescenti.* Il secondo punto riguarda la circostanza che l'equilibrio prezzo-quantità nel modello in esame avviene nel tratto *decescente* della curva dei costi medi unitari.

E' noto che lo stimolo a ricercare l'equilibrio in tale tratto come caratteristica generale della produzione manifatturiera è venuto da Sraffa [1926]. Si può constatare che dopo una prima fase di risposta positiva a tale stimolo, concretizzatasi soprattutto nei lavori di Chamberlin [1933] e della Robinson [1933], specie nelle trattazioni manualistiche il problema è stato "confinato" ai casi specifici del monopolio di servizi pubblici e della concorrenza libera non perfetta, considerata peraltro con una certa riluttanza.

Eppure qualsiasi manuale di economia aziendale indica che nell'economia attuale le imprese si confrontano normalmente con una situazione di rendimenti crescenti. Essa è altresì indicata da alcuni autori come una delle determinanti più importanti dei processi di globalizzazione della produzione⁴. Inoltre l'ipotesi di equilibri di mercato con rendimenti crescenti è stimolante, perché tende a far loro difetto la stabilità, con valorizzazione del ruolo del caso nella determinazione degli assetti esistenti [Arthur, 1990]. Possono infine venire in essere conseguenze paradossali, come l'aumento dei prezzi a seguito del manifestarsi di un'espressione tipica della concorrenza, quale è il subentro di nuove imprese: circostanza su cui Steve insisteva molto, con le considerazioni richiamate all'inizio.

4. *Gli interventi correttivi.* Il terzo punto è quello, centrale, dei possibili interventi per migliorare l'equilibrio di concorrenza libera non perfetta, cercando di favorire assetti in cui le singole imprese operino a livelli produttivi più elevati e quindi a costi più bassi, dati i rendimenti crescenti.

Nelle *Lezioni* vengono menzionati la gestione municipale di attività connesse alla vendita al minuto di taluni beni e servizi (farmacie municipali; enti comunali di consumo; panifici comunali; centrali del latte) e gli incentivi alle cooperative di consumo. Ma è chiaro che si tratta di rimedi non risolutivi, in quanto, date le caratteristiche del modello, tali attività potranno essere esercitate a costi più bassi (e al limite pari al punto di minimo della curva dei costi medi) solo se generano perdite, che dovranno essere ripianate. Esse inoltre di norma continueranno ad operare al fianco di altre attività private, per le quali continua a registrarsi la "normale" situazione di eccesso di costi.

Né d'altra parte la regolazione tramite licenze è risolutiva. Infatti essa è sì in grado di porre in essere una situazione di operatività a costi minori di quelli in assenza di licenze. Tuttavia ciò avverrebbe nel contesto della creazione di extraprofitti di tipo monopolistico, e di probabile mutamento dei prezzi verso l'alto

³ Come esempio di approccio in cui l'ottica economico-teorica si incrocia fluidamente con quella aziendale e tributaria si può citare Longobardi [2009].

⁴ Ad esempio Krugman [1979].

anziché verso il basso. In linea di principio c'è un rimedio per entrambi gli inconvenienti, tramite l'introduzione di una appropriata combinazione tra un sussidio sulle quantità vendute ed una tassazione di tipo espropriativo degli extraprofiti da licenza. Ma l'applicazione dell'insieme delle misure comporterebbe difficoltà tali da renderle difficilmente praticabili.

Queste considerazioni ci lasciano nell'incertezza se collocare la concorrenza libera non perfetta tra i casi in cui "i fallimenti del mercato ci sono, ma ...possono essere tollerati senza gravi danni" [Steve, 1991, p. 171]. Oppure nella "sfera intermedia, dove non funziona né lo Stato, né il mercato" [Steve, *ibidem*]. In questa seconda ipotesi potrebbe essere valutata la convenienza di interventi solo parzialmente invasivi, quali la previsione di licenze senza ulteriori misure correttive.

Ritengo che la scelta in proposito vada ponderata in relazione a diverse circostanze. E' vero che le licenze tendono a creare extraredditi e a comprimere la produttività⁵. Ma va dato peso almeno alle due seguenti considerazioni:

- a) in assenza di licenze, specie nei periodi e nei territori in cui è difficile trovare un'occupazione dipendente e quando l'entrata nel mercato comporta investimenti minimi, si può creare il fenomeno di redditi imprenditoriali di mera sussistenza, accompagnato dalla moltiplicazione dei casi di fallimento e dal peggioramento della qualità dell'offerta;
- b) una distribuzione ben ordinata delle licenze sul territorio garantisce effetti esterni positivi, quali: la riduzione del rischio di quartieri-dormitorio; la possibilità di acquisire provviste anche da parte di persone prive di mezzi di trasporto privati; un minor intasamento del traffico. Previene altresì effetti di tipo "hirschiano" [Hirsch, 1976], quali ad esempio continue migrazioni delle localizzazioni degli esercizi in un contesto di ricerca instabile delle migliori posizioni (punti di intercettazione del traffico, disponibilità di parcheggi, vicinanza di uffici, ecc.), con creazione di grandi sprechi e con poco spazio per comportamenti tipo "mogli di Manchester" in caso di alta varianza dei prezzi⁶.

5. Gli aspetti fiscali. Vengo al quarto punto, concernente aspetti della tassazione che possono essere considerati di rilievo particolare per la concorrenza libera non perfetta.

Si è già fatto cenno, mettendone tuttavia in evidenza la difficile percorribilità, a strumenti fiscali eventualmente connessi all'intervento tramite licenze, tesi a far convergere l'equilibrio verso quello di concorrenza perfetta.

Mi sembrano meritare considerazione altri due aspetti, che riguardano l'applicazione della tassazione sul reddito al comparto in esame.

⁵ Schivardi e Viviano [2008] hanno ad esempio dimostrato queste risultanze in connessione all'esperienza italiana di liberalizzazione delle licenze, promossa dalla riforma del 1998.

⁶ Tali comportamenti sono in particolare resi difficili dalla numerosità dei prodotti presso i supermercati e dalla elevata distanza media dalle abitazioni degli acquirenti.

- a) A Steve stava molto a cuore sottolineare la violazione dell'equità dell'imposta personale progressiva derivante dal prelevare in maniera più che proporzionale su redditi il cui differenziale positivo rispetto ad altri più bassi si manifesta a causa di fattori quali un diverso impegno lavorativo, maggiori disagi, maggiori rischi. Usava in proposito riferirsi al caso di due professionisti che, avendo le stesse capacità e lo stesso accesso alla clientela, lavorano uno per un tempo doppio dell'altro [Steve, 1984]. Sicuramente il mondo delle attività in concorrenza libera non perfetta, almeno per la parte tuttora cospicua dominata dalla piccola impresa, registra impegni lavorativi da parte dei titolari molto più lunghi della media, erogati talvolta in orari disagiati. Anche in questo caso, dunque, viene in rilievo un argomento importante contro un'elevata progressività.
- b) Un altro tema molto caro a Steve era quello degli effetti speciali del prelievo generale sul reddito, in particolare in connessione all'incertezza. Normalmente, il rischio in parte è intrinseco, ma in parte può essere ridotto, attraverso spese specifiche. Nel comparto in esame, ad esempio, dove specie in assenza di licenze l'incertezza è notevole, soprattutto a causa della facilità di entrata, spese per ripetuti rinnovi dei locali, o delle vetrine, possono trovare giustificazioni non di ordine produttivo, ma soprattutto nel tentativo di irrigidire la domanda e scoraggiare i concorrenti potenziali. Elevate aliquote marginali hanno l'effetto di porre di fatto "a carico dello Stato" buona parte di tali spese, in quanto deducibili dall'imponibile, con effetti di efficienza forse discutibili. Il tema è di carattere molto generale, e non ha senso affrontarlo come questione di settore. Ma è interessante notare che se la concorrenza si svolge al di fuori del contesto di minimizzazione dei costi di produzione, anche quando essa si può ritenere elevata (come nel caso in discussione), la tassazione generale del reddito tende a produrre effetti alquanto "speciali".

6. Considerazioni conclusive. Ho appena sfiorato in questo intervento alcuni problemi microeconomici connessi al modello della concorrenza libera non perfetta, cercando raccordi anche con altre tematiche tipiche di Steve.

Non provo invece a toccare le connessioni con l'analisi macroeconomica, sulle quali c'è una letteratura ampia e crescente⁷. Salvo rilevare che la combinazione libertà di entrata – costi decrescenti – curva di domanda inclinata negativamente ha aperto anche in questo campo nuove e interessanti prospettive, in particolare riguardo alle misure contro la disoccupazione involontaria.

Concludo semplicemente notando che tale combinazione si rivela sempre più in grado di rappresentare in maniera soddisfacente il funzionamento delle economie reali nelle loro dinamiche di fondo, almeno per quanto riguarda i settori secondario e terziario. E' da auspicare dunque, anche sulle tracce dell'interesse di Steve, che essa divenga sempre di più il paradigma teorico di riferimento, compresi i testi istituzionali ed applicazioni quali l'incidenza delle imposte. Si potrebbero così

⁷ Per presentazioni generali, cfr. Dixon e Rankin (1994) e Dixon (2007).

relegare ai margini i modelli di concorrenza perfetta e monopolio, e con essi il dominio dei contesti di capitale dato, rendimenti decrescenti, staticità, che continuano ad alimentare rappresentazioni alquanto distorte della realtà economica.

Bibliografia

- Arthur, W. (1990). Positive Feedbacks in the Economy. *Scientific American*, 262(2):92-99.
- Arena, G. – Bognetti, G. – Porta, P.L. (a cura di) (2006). Colloquio autobiografico di Sergio Steve. *Economia Pubblica*, 36(1-2):5-66.
- Dixon, H. (2007). Special issue: imperfect competition and contemporary macroeconomics. Editor's introduction. *Portuguese Economic Journal*, 6(2):89-93.
- Dixon, H. – Rankin, N. (1994). Imperfect competition and macroeconomics: a survey. *Oxford Economic Papers*, 46(2):171-199.
- Chamberlin, E. (1933). *The Theory of Monopolistic Competition*. Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Hirsch, F. (1976). *Social Limits to Growth*. Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Krugman, P. (1979). Increasing returns, monopolistic competition, and international trade. *Journal of International Economics*, 9(4):469-479.
- Longobardi, E. (2009). *Economia tributaria*. McGraw-Hill, Milano, seconda edizione.
- Robinson, J. (1933). *The Economics of Imperfect Competition*. Macmillan, Londra.
- Sraffa, P. (1926). The Laws of Returns under Competitive Conditions. *Economic Journal*, 36, December:535-550.
- Schivardi, F. – Viviano, E. (2008). Entry Barriers in Retail Trade. *Cepr Discussion Paper* (6637).
- Steve, S. (1976). *Lezioni di Scienza delle finanze*. CEDAM, Padova, settima edizione.
- Steve, S. (1984). Conclusioni. In Gerelli, E. – Valiani, R. (a cura di), *La crisi dell'imposizione progressiva sul reddito*. Angeli, Milano.
- Steve, S. (1991). Considerazioni di sintesi. In Gerelli, E. – Tremonti, G. (a cura di), *Tassazione consumo ambiente*. FrancoAngeli, Milano.
- Vitaletti, G. (2008). The Optimal Lifetime of Capital Goods: a Restatement of Sraffa's Analysis of Fixed Capital. *Review of Political Economy*, 20(1):127-145.